

**RESPONSABILITÀ PERSONALE E SOVRAPERSONALE.
L'ETICA E L'UMANO
DI ALBERT SCHWEITZER**

Nel 1923 il filosofo, teologo, medico, musicista e musicologo alsaziano Albert Schweitzer (1875-1965) pubblicava dopo lunghissima gestazione il testo cui affidava le prime tracce del suo progetto di rinascita della civiltà occidentale per mezzo della rinascita del pensiero: *Kulturphilosophie I e II*. Che si trattasse di opera appena iniziata lo testimoniano le parole conclusive della Prefazione: «Le due parti già composte della filosofia della civiltà – Declino e ricostruzione della civiltà e Civiltà ed etica – avranno un seguito in altre due. Nella prima di queste, La Weltanschauung della reverenza per la vita, completerò la visione del mondo che finora ho soltanto abbozzata come conclusione del confronto con la precedente ricerca di Weltanschauung. La seconda tratterà dello Stato civile». Pur lavorando ad esse incessantemente nelle pause tra la preparazione di altri scritti meno imponenti e la sua attività di medico nel villaggio-ospedale a Lambaréné nel Gabon, da lui fondato nel 1913, Schweitzer non sarebbe giunto a dare forma definitiva alla terza e quarta parte annunciate (apparso nel 2000 presso il suo editore di sempre, Beck di Monaco, come parte del cospicuo Nachlaß). Ciò che conta qui, tuttavia, è soffermarsi sull'ampiezza e sulla radicalità della sua idea della filosofia a venire. Il dibattito primonovecentesco sulla crisi culturale e politica dell'Europa offre a Schweitzer l'occasione per ripercorrere l'intero cammino del pensiero occidentale e

interpretarlo come una Weltanschauung complessivamente fallimentare perché, nell'apparente molteplicità delle sue versioni, non ha saputo rispondere in modo persuasivo alla domanda fondamentale: «La mia volontà di vita, una volta divenuta pensante, come si pone rispetto a se stessa e al mondo?». La preoccupazione costante (tipica di un malinteso ottimismo che sarebbe la cifra dell'Occidente nella sua distinzione-contrapposizione rispetto all'Oriente) di afferrare e spiegare il 'senso' della vita e del mondo in conformità a un astratto e presunto disegno teleologico universale, ha impedito alla filosofia europea di tener fede al suo compito, che è della filosofia tout court: aiutare gli uomini a orientarsi nel pensare e nell'agire. Il primum da cui Schweitzer decide di muovere, un Wille zum Leben di ascendenza schopenhaueriana, presenta rispetto al passato una peculiarità che, egli ritiene, permette di imboccare una via nuova e promettente. Nel momento in cui, infatti, 'la' volontà di vita, enigmatica e inarrestabile radice di tutte le cose, diviene 'la mia' volontà di vita che – insieme sollevandosi al disopra di sé e aderendo pienamente alla propria natura – apprende a pensare, le si dischiude la risposta all'interrogativo cruciale: «Per l'intimo bisogno di rimanere fedele e coerente a sé, essa stabilisce con il mio essere e con tutte le manifestazioni della volontà di vita che lo circondano un rapporto plasmato dalla reverenza per la vita». Il voler vivere insito in ogni 'manifestazione' (la Erscheinung kantiana e, ancora, schopenhaueriana) stabilisce una rete incalcolabile di connessioni e relazioni tra ogni forma esistente. Al tradizionale cattivo finalismo, intriso di 'metafisica', si sostituisce così una teleologia

immanente nella concretezza delle singole vite e di tutte le vite, che si intrecciano per forza propria in una trama inesauribile tendente alla pienezza con un movimento infinito di costruzione-distruzione-ricostruzione. È di fronte a questo scenario che scaturisce la reverenza per la vita: un rispetto che assume la tonalità mistica della venerazione, con la quale si attua «il più immediato e il più profondo adempimento della mia volontà di vita». Ontologia ed etica vanno dunque di pari passo in questo che Schweitzer definisce «pensiero elementare», «razionalismo spregiudicato» e «mistica etica», non rinunciataria ma «attiva, affermatrice del mondo» e (ri)fondatrice della civiltà. Ed è l'individualità di ciascun vivente, di volta in volta, il centro prospettico del principio assoluto della nuova etica: «il bene consiste nel sostenere, promuovere, accrescere la vita, mentre è male annientare, danneggiare, frenare la vita». L'assolutezza del principio, va rimarcato, si traduce nella relatività della sua attuazione, ovvero in una responsabilità illimitata e non codificabile che ciascun agente morale sperimenta in ogni precisa situazione della propria vita, avendo come interlocutori tutti i viventi, sia o non sia umano il loro volto, e dovendo decidere quale e quanta vita sacrificare o ferire, negli inevitabili conflitti che la volontà di vita, per sua natura, impone.

L'etica improntata alla reverenza per la vita, decisamente non antropocentrica, è, per supremo paradosso, l'etica che afferma senza mezzi termini che il principio di umanità (Humanität) è inviolabile, poiché nessun uomo può essere subordinato a idee o ad autorità sovrapersonali; che nei rapporti, interindividuali, sociali, politici,

religiosi, di cui si sostanzia l'esistenza umana, ciascuno vale e conta in quanto singolo, non in quanto membro di una società o di una massa o di uno Stato o di una Chiesa (Schweitzer è un critico deciso sia dell'utilitarismo sia del marxismo sia della 'Chiesa visibile', e negli anni dal 1933 in poi esprime un fermo dissenso nei confronti del nazionalsocialismo). Nelle pagine che seguono, tratte dal penultimo capitolo di Kultur und Ethik¹ (seconda parte della Kulturphilosophie), la parola chiave è appunto Humanität, 'l'umano' come criterio e termine ultimo della vita associata degli uomini.

¹ A. Schweitzer, *Kultur und Ethik* (Kulturphilosophie I e II), C. H. Beck, München 1990, cap. XXI (Die Ethik der Ehrfurcht vor dem Leben), pp. 346-353 (Persönliche und überpersönliche Verantwortung. Ethik und Humanität).

I conflitti morali tra la società e il singolo traggono origine dal fatto che questi è tenuto a una responsabilità non solo personale, ma anche sovraperonale. Quando si tratta di me soltanto, posso ben essere, in ogni circostanza, paziente, pronto al perdono, indulgente, misericordioso. Ciascuno di noi, tuttavia, si trova a rispondere non solo di se stesso ma anche di una situazione e costretto, perciò, a prendere decisioni contrastanti con la sua privata integrità.

Così, accade all'artigiano a capo di una piccola impresa o al musicista divenuto direttore d'orchestra di non poter essere gli uomini che vorrebbero. Il primo deve licenziare un operaio incapace o alcolizzato, a dispetto della compassione che prova per lui e per la sua famiglia; al secondo non è concesso di lasciare ancora esibirsi una cantante della quale ha apprezzato la voce, benché sappia di procurarle un dolore con il suo divieto.

Quanto più ampio è il raggio d'azione di un uomo, tanto più egli si troverà a dover sacrificare un poco della propria umanità alla responsabilità sovraperonale. Da questo conflitto il pensiero comune ricava la conclusione che, in linea di principio, la responsabilità generale prevalga su quella individuale. Tale è l'intendimento che la società inculca al singolo e, per tranquillizzare le coscienze alle quali la sua prescrizione risulta troppo inflessibile, s'ingegna di addurre norme volte a stabilire in

modo universalmente valido i confini dell'eventuale diritto di replica della moralità personale.

All'etica ordinaria non resta allora che sottoscrivere la resa: è priva di mezzi per difendere la roccaforte della moralità personale poiché non dispone, rispetto al bene e al male, di concetti assoluti. Questa sorte non tocca invece all'etica della reverenza per la vita, che possiede, essa sì, ciò di cui l'altra manca. In nessun caso, dunque, consegna la roccaforte, neanche quando sia cinta d'assedio; si sente all'altezza di conservarla duramente e di tenere in pugno gli assediati con continue sortite.

Soltanto la convenienza assoluta e massimamente universale implicita nella conservazione e nell'incremento della vita, sulla quale si modella la reverenza per la vita, ha carattere etico. Ogni altra necessità o convenienza non è etica, bensì mera necessità più o meno inevitabile, mera convenienza più o meno opportuna. Quando si accende il conflitto tra la conservazione della mia esistenza e la distruzione o il danneggiamento di un'altra, non ho alcuna possibilità di armonizzare l'etico e il necessario in una forma di relatività etica: devo decidermi nel senso dell'etica o in quello della necessità e, qualora scelga la seconda, prenderò su di me la colpa di aver arrecato danno alla vita. Allo stesso modo, quando mi trovo nel conflitto tra responsabilità personale e sovraperonale, non posso credere di riuscire a equilibrare l'etico e il conveniente

in un principio etico relativo, o addirittura di far sì che il conveniente metta fuori questione l'etico: devo decidermi per l'uno o per l'altro. E se, pressato dalla responsabilità sovraperonale mi piego al principio di convenienza, in qualche misura violo colpevolmente la reverenza per la vita.

La tentazione di riunire l'etico e la convenienza comandata dalla responsabilità sovraperonale in un principio etico relativo è oltremodo forte perché, se l'impresa riesce, si avvalora l'idea che chiunque obbedisca alla responsabilità sovraperonale agisce in modo non egoistico. Costui non sacrifica la propria singola esistenza o il proprio privato benessere a un'altra esistenza o al benessere di qualcun altro, bensì li offre in nome di ciò che s'impone come conveniente considerando l'esistenza o il benessere di una maggioranza. Ma dire "etico" è dire più che "non egoistico"! Etica è soltanto la reverenza della mia volontà di vita per ciascun'altra volontà di vita, e ogni volta che sacrifico o danneggio la vita io non dimoro nell'etica, ma mi rendo invece colpevole, sia che lo faccia egoisticamente, per conservare la mia esistenza o il mio benessere, sia che agisca con una motivazione non egoistica, per conservare una pluralità di altre esistenze o il loro benessere.

Questo errore lampante di spacciare per etico l'oltraggio alla reverenza per la vita che risulta da pensieri non egoistici, è il ponte attraverso il



FOTO DI MARTINA TAMBASSI

quale l'etica sconfinava inaspettatamente nel territorio dell'antietica. Occorre demolire questo ponte.

Il solo confine dell'etica è l'umano, vale a dire l'attenzione all'esistenza e alla felicità del singolo uomo. Dove l'umano termina, ha inizio la falsa etica. Il giorno in cui, finalmente, tutti riconosceranno questa frontiera, segnata in modo che tutti la vedano, sarà uno dei più importanti nella storia dell'umanità. Da allora in poi, non potrà più accadere che passi per vera etica quella che ha cessato di essere etica e seduce uomini e popoli portandoli alla rovina.

Poiché ci ha ingannati riguardo ai molti modi in cui ciascuno di noi continuamente si rende colpevole sia perseguendo l'affermazione personale sia attenendosi alla responsabilità sovraperonale, l'etica del passato ci ha impedito di acquisire la consapevolezza che ci è necessaria. Il vero sapere, infatti, consiste nell'essere toccati dalla misteriosa certezza che attorno a noi tutto è volontà di vita e nel comprendere con quanta frequenza offendiamo la vita.

Finché lo seduce la falsa etica, l'uomo si trascina a stento nella colpa, simile a un ubriaco. Una volta ottenute sapienza e serietà, va in cerca del cammino che più di ogni altro lo allontani dalla colpa.

Noi tutti siamo esposti alla tentazione di arginare la disumanità della quale ci macchiamo agendo in nome della responsabilità sovraperonale,

ritirandoci quanto più è possibile in noi stessi. Questa, però, sarebbe una innocenza fraudolenta, poiché l'etica dice apertamente "sì" al mondo e alla vita, e non ci permette di evadere nella negazione del mondo. Ci proibisce di essere come la padrona di casa che lascia alla cuoca il compito di uccidere l'anguilla, e ci obbliga ad accettare tutti i doveri connessi alla responsabilità sovraperonale che si presentano al nostro sguardo, anche quando avremmo ragioni più o meno buone per rifiutarli.

Ciascuno di noi, dunque, è tenuto a dare concreta attuazione alla responsabilità sovraperonale, nella misura richiesta dalle sue condizioni di vita. Tuttavia, dobbiamo agire non secondo il modo di pensare della collettività, bensì da uomini che mirano alla vera etica. In ogni singolo caso, dobbiamo lottare affinché sia il più possibile preservato il senso di umanità. Quando la situazione è dubbia, arrischiamoci a sbagliare a vantaggio di questo, anziché in favore dello scopo da raggiungere. Divenuti sapienti e consapevoli, avremo cura di qualcosa cui di solito non si bada: che qualunque forma di azione pubblica ha da occuparsi non solo di realizzare fatti nell'interesse della collettività, ma anche di far nascere un modo di pensare che giovi ad essa. Questo è più importante delle immediate attuazioni concrete, mentre un agire pubblico che non si adoperi fino all'impossibile per tutelare l'umano determina la morte delle idee.

Chi, in ossequio alla responsabilità sovraperonale semplicemente sacrifici, quando sembri necessario, uomini e felicità umana, ottiene qualcosa, ma non raggiunge il massimo: la sua potenza è tutta esteriore e nient'affatto spirituale. Soltanto se gli altri si accorgono che non prendiamo decisioni freddamente, secondo principi stabiliti una volta per tutte, ma che in ogni singolo caso combattiamo per il nostro senso di umanità, possiamo credere di possedere forza spirituale. Fra noi invece è ben scarsa la presenza di questa lotta; troppo spesso ci comportiamo tutti, dal più piccolo impiegato in una minuscola azienda al potente che decide le sorti della guerra e della pace, da uomini che in certi casi smettono senza difficoltà di essere uomini, per divenire meri esecutori di interessi generali. Ecco perché abbiamo perso la fiducia in una giustizia rischiarata dal senso di umanità, e non abbiamo più una reale considerazione gli uni degli altri. Tutti noi ci sentiamo in balia di una mentalità basata sulla convenienza, insensibile, rigoristica, impersonale e di solito anche ottusa; una mentalità capace, pur di dare soddisfazione a interessi minimi, della massima disumanità e follia. Ecco perché assistiamo a un continuo scontro di opportunismi impersonali. Dal momento che non disponiamo di soluzioni morali, affrontiamo tutti i problemi nell'ottica di una sproporzionata lotta per il potere.

Soltanto se lottiamo a favore dell'umano il nostro modo di pensare

diverrà docile alle forze che operano in vista di ciò che davvero è opportuno e conforme a ragione. L'uomo che agisce secondo la responsabilità sovraperonale, allora, è chiamato a dar conto non solo dei risultati che deve produrre, ma anche delle idee che deve generare.

Serviamo dunque la società senza smarrirci in essa, non permettiamole di avere l'ultima parola sull'etica. Come potrebbe il primo violino lasciarsi imporre il colpo d'arco dal contrabbasso? Nemmeno per un momento dobbiamo accantonare la diffidenza verso gli ideali enunciati dalla società e le verso certezze cui questa dà credito. Dobbiamo essere sempre consapevoli che la società trasuda stoltezza e vuole defraudarci della nostra umanità. La società è simile a un cavallo infido e, per di più, cieco. Guai se il vetturino si addormenta!

Le mie parole appariranno eccessivamente severe quando si consideri che la società rende un servizio all'etica, poiché ne sancisce legalmente il nucleo più elementare e poiché tramanda pensieri etici attraverso le generazioni. Per questo, ed è molto, ha diritto alla nostra riconoscenza. Tuttavia, la società è anche colei che continuamente ostacola l'etica arrogandosi il titolo di maestro morale, che non le si addice: maestro morale è soltanto l'uomo che pensa eticamente e lotta in nome dell'etica. I concetti di bene e male che la società mette in circolazione sono cartamoneta il cui valore si ricava non dalle cifre che vi sono stampate, ma

dal suo rapporto con il corso aureo dell'etica della reverenza per la vita. In questa prospettiva, possiamo quotare tali concetti quanto le banche note emesse da uno Stato in semibancarotta.

La civiltà è in sfacelo perché l'etica è stata abbandonata all'iniziativa della società. La sola condizione alla quale la civiltà può rinnovarsi, dunque, è che l'etica torni a essere affare di uomini pensanti e che i singoli cerchino di affermarsi nella società in quanto personalità etiche. Per quel tanto che riusciremo nell'impresa, la società, da mera grandezza naturale qual è originariamente, si trasformerà in grandezza etica. Se le generazioni precedenti hanno commesso il terribile errore di idealizzare la società in senso etico, noi abbiamo il dovere di esaminarla criticamente e di conferirle, per quanto è possibile, qualità etica. Ormai in possesso di un criterio etico assoluto, non siamo più disposti a lasciarci allettare da principi di convenienza, o per meglio dire di volgarissimo opportunismo. Né vogliamo persistere nella meschinità di attribuire ancora, in futuro, un valore etico agli insensati ideali di potenza, passione patriottica e nazionalismo proclamati da miseri uomini politici e tenuti in gran conto a causa di una propaganda assordante. Se li misuriamo con il metro tarato sull'etica assoluta della reverenza per la vita, tutti i principi, le opinioni e gli ideali che ci vengono propinati sono magniloquente pedanteria. Per noi deve valere soltanto ciò che si accorda all'umano: tornia-

mo, allora, ad avere riguardo per la vita e la prosperità dei singoli. Riprendiamo a onorare i sacri diritti degli uomini, non quelli che i potenti celebrano ai banchetti e calpestano con le loro opere, ma i diritti veri. Ricominciamo a pretendere giustizia, non quella elaborata da istupidite autorità della scolastica giuridica, né quella che i demagoghi di ogni colore si sfatano a strillare, ma la giustizia ricolma del valore di ciascuna esistenza umana. Poiché nell'umano risiede il fondamento del diritto.

Ci occorre dunque mettere a contrasto l'umano e i principi, le opinioni e gli ideali della collettività. Così facendo, renderemo questi conformi a ragione, poiché soltanto ciò che è autenticamente etico è anche autenticamente ragionevole; solo in quanto la permeano convinzioni e ideali etici, la mentalità dominante riesce a generare la convenienza vera.

L'etica della reverenza per la vita ci provvede delle armi per combattere l'etica illusoria e gli ideali truffaldini, ma troveremo la forza di adoperarle soltanto se – ciascuno quanto alla propria vita – avremo caro il senso di umanità. E quando sarà grande il numero degli uomini che, nel pensiero e nell'azione, tengono vivo il contrasto fra il reale e l'umano, quest'ultimo cesserà di passare per una chimera da sentimentali e diverrà, come deve essere, lievito per le idee dei singoli e della società.

INTRODUZIONE E TRADUZIONE DI DONATELLA GORRETA